

Tirrenia, gara fallita resta solo la trattativa

Fallisce la gara su Tirrenia: il commissario D'Andrea giudica irricevibile, perché il prezzo è inferiore alla perizia, l'unica offerta valida arrivata, quella di Cin. Restano solo 30 giorni per vendere con una trattativa privata.

A PAG. 6

Tirrenia, fallisce la gara per la privatizzazione

Il commissario D'Andrea giudica irricevibile l'offerta della cordata Cin perché inferiore alla valutazione. Non resta che la trattativa privata

Fallisce anche la seconda gara per la privatizzazione di Tirrenia. In base a quanto risulta a *F&M*, il commissario straordinario, Giancarlo D'Andrea, ha giudicato irricevibile l'unica offerta valida giunta sul gruppo pubblico, in amministrazione straordinaria dalla scorsa estate, quella della Cin. Il prezzo che la Compagnia Italiana di Navigazione della cordata napoletana di Grimaldi, Onorato (Moby) e Aponte (Msc e Gnv) ha messo sul piatto è, infatti, inferiore ai 380 milioni della perizia di valutazione fatta dell'advisor, Banca Profilo. La procedura di vendita non permette che il bene sia ceduto a un prezzo più basso (si parla di meno di 300 milioni). A questo punto, per evitare il peggio - cioè il fallimento e il conseguente spezzatino con la vendita dei singoli asset, navi e rotte - D'Andrea e Cin hanno un mese di tempo per trovare un accordo attraverso una trattativa privata. Scade, infatti, alla fine di aprile il termine ultimo fissato da Bruxelles per la privatizzazione. Ed è stata proprio la Ue a mettere una tegola sulla vendita di Tirrenia, visto che la possibilità che l'Unione europea giudichi illegittime le sovvenzioni pubbliche sulle tratte meno redditizie ha fatto rivedere al ribasso le prospettive di ricavi dei privati, che non se la sentono di alzare l'offerta di fronte alla possibilità di vedersi tagliati o addirittura eliminati i contributi statali. Si tratta del secondo fallimento di cessione di Tirrenia attraverso una gara. A fine agosto, era stata Mediterranean Holding a tirarsi indietro all'atto della firma dopo essersi aggiudicata il bando.

F. Ch.



FINIS TERRAE

Unicredit

Dopo l'annuncio a sorpresa giunto in settimana da Ubi, chi sarà il prossimo istituto di credito ad annunciare un aumento di capitale? Questa la domanda che, disseminando il panico, circola negli ambienti finanziari e assilla analisti finanziari e banchieri. L'interrogativo se lo sono posti anche gli analisti di una Sim milanese, che nel morning note di ieri hanno deciso per l'appunto di fare il punto sulle due «big» in termini di capitalizzazione: Unicredit e Intesa Sanpaolo. «Secondo noi - spiegano gli esperti - la situazione di partenza dei due istituti», in termini di migliore accesso al mercato wholesale per il funding, migliore punto di partenza dei ratio di patrimonializzazione e diversificazione nelle fonti di generazioni di utili, «è migliore al punto da non rendere inevitabile un aumento di capitale». Ciò non esclude, concedono gli analisti della Sim, che possano essere varate «eventuali iniezioni di capitale» per mettere in sicurezza la struttura delle banche tramite l'emissione dei cosiddetti «convertible contingent bond», abbreviati in «cocos», ossia strumenti obbligazionari ibridi bancari. Tuttavia, gli stessi analisti, tenendo conto di un rischio di aumento di capitale nell'ordine del 33% (dunque non escluso a priori) per i gruppi guidati rispettivamente da Federico Ghizzoni e Corrado Passera, hanno deciso di tagliare i target price calcolati per i titoli azionari. Nel caso di Unicredit si passa così da 2,40 a 2,25 euro, mentre per quel che riguarda Intesa Sanpaolo il prezzo obiettivo viene ridimensionato da 2,7 a 2,5 euro.



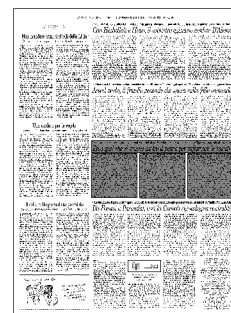
• Bankitalia e Tesoro da una parte e fondazioni dall'altra si dividono sulle regole di Basilea 3. Oggi Dublino svela gli stress test

Ecco quel che si muove dietro il piano per rafforzare le banche

Roma. Le banche irlandesi destano apprensione – oggi sarà reso noto il risultato degli stress test di Dublino e dunque potrebbe essere richiesto un ennesimo intervento pubblico a sostegno degli istituti –, quelle spagnole restano sotto osservazione e in verità pure quelle tedesche inducono a qualche riflessione: “La Germania tenta di sviare l'attenzione dalle perdite potenziali del suo settore bancario, la cui reale entità resta da stabilire”, ha scritto il Wall Street Journal. Questo non vuole dire che gli istituti italiani siano del tutto immuni da rischi. Ma i timori dei mercati si appuntano soprattutto su tempi e modi delle ricapitalizzazioni in vista dell'introduzione delle nuove regole di Basilea 3. Il vicedirettore generale della Banca d'Italia, Anna Maria Tarantola, ha stimato in 40 miliardi di euro l'ammontare degli aumenti di capitale necessari per gli istituti italiani. Ieri in Borsa il titolo Bpm è salito del 4 per cento dopo che il cda della Popolare di Milano non ha deliberato l'aumento di capitali ipotizzato. Comunque analisti e operatori si attendono che nei prossimi mesi anche le maggiori banche si attrezzino per irrobustire i patrimoni.

Ma la prospettiva cela partite di potere ancora tutte da analizzare. Le attese delle istituzioni, dalla Banca centrale europea fino al Tesoro passando per la Banca centrale, sono chiare: meglio non distribuire gli utili, che invece devono essere destinati a rafforzare il patrimonio; oppure devono essere varati veri e propri aumenti di capitale. E' altrettanto palese la posizione delle fondazioni bancarie, pilastri degli istituti di credito italiani. “Se ci saranno presentati buoni piani industriali, siamo pronti a partecipare agli aumenti di capitale”, ha detto lunedì sera Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri (l'associazione che rappresenta gli enti creditizi), nel corso della presentazione del libro di Fabio Corsico e Paolo Messa “Da Frankenstein a principe azzurro” (Marsilio). Solo con le ricapitalizzazioni potremo garantirci il nostro pane, ossia i dividendi, è il ragionamento delle fondazioni rappresentate da Guzzetti. Un ragionamento che ha un corollario: meglio aumenti di capitale secchi che distribuzione nulla o diminuita di dividendi per portare gli utili al patrimonio. Non è la sola tesi che circola fra le fondazioni. Un esponente di spicco del-

l'Acri che preferisce non comparire dice al Foglio: “Per rafforzare i patrimoni le banche possono ricorrere alla dismissione di asset no-core che hanno ancora a disposizione”. Quali asset? “Per esempio gli immobili”, risponde un altro esponente delle fondazioni. Nel libro di Corsico e Messa si apre anche all'ipotesi che si possano alienare le società che si occupano di risparmio, come ad esempio Pioneer per Unicredit e Eurizon nel caso di Intesa. Ma dalla Banca d'Italia al Tesoro l'orientamento – mai esplicitato formalmente – è contrario. Dubbi sono stati espressi anche da Lorenzo Bini Smaghi del board della Bce: “Il risultato sarebbe quello di ridurre l'attività del sistema bancario, in modo da poter raggiungere i nuovi coefficienti patrimoniali senza nuove iniezioni di capitale. Questo consentirebbe agli azionisti delle banche di non diluire le loro partecipazioni e di continuare a ricevere i dividendi previsti”. In altri termini, secondo Bini Smaghi, “questo tipo di operazione determinerebbe una situazione in cui le banche italiane avrebbero dimensioni minori e dunque una minor capacità di sostenere la crescita delle aziende italiane all'estero”. Il dilemma per le banche italiane è il seguente, secondo il banchiere centrale: “Meglio accettare una maggior partecipazione estera nel capitale di alcune banche italiane oppure assecondare una riduzione della dimensione, purché il controllo rimanga interamente italiano?”. A meno che alla fine – come ha scritto ieri il Sole 24 Ore – si chieda sostegno allo stato, tramite la Cassa depositi e prestiti, posseduta al 70 per cento dal Tesoro.



ALLO STUDIO IL MODELLO FRANCESE

Un fondo nazionale strategico

Un fondo strategico per le imprese

Spunta l'ipotesi di una leva Cdp-Stato per rilevare partecipazioni sul modello transalpino Fsi

I privati. L'intervento servirebbe a mobilitare anche risorse di mercato, niente pubblicizzazione
Istituzioni pubbliche. Cdp, la tedesca Kfw e la francese Cdc le principali in campo

di **Fabrizio Forquet**

È sempre più con armi francesi che gli italiani pensano di rispondere all'offensiva francese sul capitalismo italiano. Che il ministro Giulio Tremonti stia studiando e ristudiando in questi giorni la legge antisalate approvata da Parigi a cavallo tra il 2005 e il 2006 è cosa nota. Ma al Tesoro ora sta crescendo l'interesse su un'altra arma su cui possono contare i transalpini nella difesa degli asset strategici nazionali. Una spada ben più affilata della prima, che tra l'altro è sotto inchiesta delle autorità europee.

In Francia si chiama Fond Stratégique d'Investissement (Fsi). È un fondo d'investimento costituito nel 2008 su iniziativa di Nicolas Sarkozy e partecipato per una quota del 51% dalla Caisse des dépôts et consignations (la Cassa depositi d'oltralpe) mentre il 49% è dell'Agenzia delle partecipazioni dello Stato. Una leva pronta a intervenire a sostegno del capitale delle imprese francesi e che è pronta a scattare nel caso di scalate straniere, come è avvenuto solo pochi giorni fa nel caso dell'acquisizione del gruppo Yoplait da parte dell'americana General Mills (si veda articolo sotto).

È a quel modello che si è cominciato a guardare con interesse al Tesoro. Non c'è ancora un progetto vero e proprio. Per il momento si tratta di idee, di ipotesi. Ma tra le varie azioni che il governo ha intenzione di mettere in campo per frenare le scalate straniere questa del Fsi co-

mincia ad apparire come quella più efficace. Come dire: il gatto che ha artigli sufficientemente affilati per prendere il topo.

Nell'ipotesi allo studio si tratterebbe di un vero e proprio fondo nazionale di investimento in imprese strategiche. Sarebbe partecipato per l'appunto al 50% dalla Cassa depositi e prestiti e per il restante 50% direttamente dallo Stato, magari con la partecipazione di altri soggetti intermedi. Un "gatto" pronto a scattare per acquisire quote di imprese private considerate strategiche per il sistema economico italiano. Non aziende decotte da salvare. E neppure le tante Pmi sane e assetate di capitali, per le quali già opera il Fondo italiano di investimento partecipato dalla stessa Cdp e dalle banche. Ma gruppi industriali riconosciuti come asset importanti del paese, che rischiano di finire sotto controllo non italiano.

L'intervento del fondo non andrebbe necessariamente ad acquisire quote di maggioranza o di controllo, ma servirebbe come nucleo intorno al quale mobilitare anche il capitalismo privato, in modo da centrare obiettivi ambiziosi senza che questo significhi una «pubblicizzazione» delle imprese interessate. In fondo, si ragiona al Tesoro, se il sistema industriale italiano appare oggi così esposto è perché è tramontato quel modello pubblico/privato che vedeva nell'Iri e nella Mediobanca di Cuccia i baluardi assoluti del ca-

pitalismo italiano. Un'evoluzione positiva per molti versi, perché ha aperto il mercato e permesso l'ascesa di nuovi soggetti. Ma che ha lasciato il paese più esposto davanti alle scalate straniere. Il fondo "alla francese" servirebbe appunto a contribuire a rimediare a questa falla. Non un baluardo, magari, ma una torre di avvistamento sì.

La strategia antisalate che il ministro Tremonti sta costruendo è composta comunque di più strumenti. Sta entrando nel vivo in questi giorni il confronto con l'Europa sulla legge francese che permette di difendere le aziende dei settori strategici. Domani sarà a Roma il direttore generale del Mercato interno della Commissione europea, Jonathan Faull. Sul tavolo ci sarà la riproducibilità della normativa francese, nella consapevolezza da parte italiana, che l'Europa ha già messo sotto inchiesta quelle norme. Roma chiederà in sostanza: la legge francese è legittima o no? Se non lo è l'Europa rompa gli indugi e lo dica, altrimenti ci sentiamo autorizzati ad adottarla.

Sarà l'Ecofin informale del 6 aprile ad approfondire la questione. Ma anche al Tesoro sanno che la legge francese da sola non basta certo a prendere il topo Lactalis lanciato alla conquista di Parmalat. Si studiano per-



ciò altri interventi, come il rafforzamento per legge (attraverso un emendamento al decreto che consente lo slittamento dell'assemblea Parmalat) dei poteri Consob in caso di cambio di controllo oppure anche un coinvolgimento di altri soggetti, da Fintecna a Invitalia.

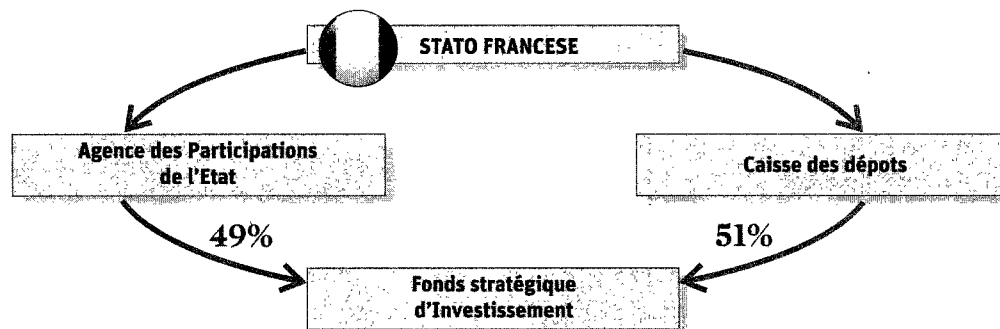
Una strategia di sistema, dunque, che vede comunque al centro dell'attenzione di Tremonti il ruolo della Cassa depositi e prestiti, pur nella consapevolezza dei limiti statuari e finanziari della Cdp. Non è un mistero, del resto, che a Via XX Settembre si è guardato e si guarda all'istituto guidato da Giovanni Gorno Tempini anche per altre partite altrettanto strategiche, come il sostegno patrimoniale delle banche che dovranno rafforzare la propria capitalizzazione. Sia chiaro: c'è fiducia sulla capacità delle banche italiane di rastrellare sul mercato le risorse di cui hanno bisogno e dunque sull'inutilità di un qualunque intervento pubblico. Ma una rete di protezione di ultima istanza, un *backstop* può essere utile. Soprattutto se a giugno il verdetto degli stress test sugli istituti italiani dovesse rivelare una scarsità di capitale più ampia del previsto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA ANTISCALATE

Nuovi contatti tra l'Economia e i tecnici di Bruxelles sulla legge francese
Tra le possibilità anche un ruolo per Fintecna o Invitalia

Come funziona in Francia l'Fsi



Utili netti 2010
Da dividendi, in miliardi

0,64

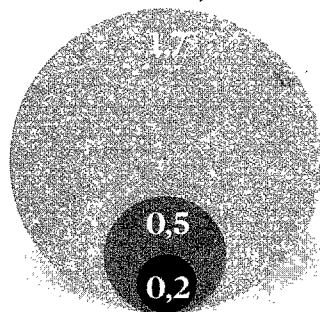
Valore del portafoglio
In miliardi

16,2

INVESTIMENTI

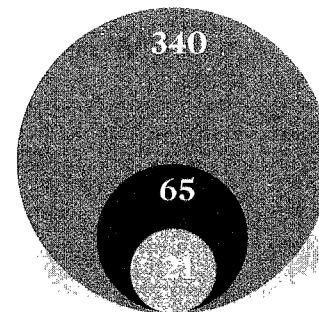
Dati 2010

In miliardi di euro
Totale **2,4**



- Investimenti diretti
- Investimenti dei fondi partner Fsi-France Investissement
- Investimenti dei fondi creati da Fsi

Per numero di imprese
Totale **426**



LE PARTECIPAZIONI

Superiori al 5%

	Saur 38,00%		Séché environnement 20,00%		France Telecom 13,67%
	Stx France Cruise 33,30%		Eiffage 19,28%		Adp 8,00%
	Eutelsat communications 26,12%		Soprol 18,80%		Accor Nominatif 7,40%
	Tdf 23,80%		Assystem 14,55%		Nexity 5,44%

Fonte: Rapport d'activité 2010

Aumenti di capitale. I dubbi del mercato

Si teme l'ingorgo per le emissioni di azioni bancarie

Alessandro Graziani

MILANO

La decisione a sorpresa di Ubi Banca di procedere a un aumento di capitale da un miliardo continua ad agitare il sistema bancario. Se dopo il crollo di martedì, ieri in Borsa i titoli del settore hanno tenuto, resta grande agitazione ai vertici bancari. L'approdo immediato di Ubi Banca all'8% di Core Tier 1 crea un oggettivo divario con il resto delle banche medio-grandi, tutte posizionate sui livelli inferiori (anche perchè Mps, Bpm e Creval conteggiano i Tremonti-Bond, che andranno rimborsati entro il 2013). «Le regole dicono che l'obiettivo di Basilea 3 è un Core Tier 1 del 7% e noi a quelle ci atteniamo, a meno che le Autorità non ci dicano che le regole ricambiano», è l'opinione concordante dei vari banchieri. Resta tuttavia il confronto col mercato che, dopo la mossa di Ubi Banca, tiene nel mirino le banche meno patrimonializzate. E resta anche il pressing di Bankitalia e Ministero dell'Economia, che spingono perchè chi deve ricapitalizzare lo faccia subito e in ogni caso prima degli stress test il cui esito sarà reso noto a metà giugno. Le Autorità vogliono evitare in ogni modo che le prime cinque banche domestiche coinvolte negli stress test (UniCredit, Intesa Sanpaolo, Mps, Ubi Banca e Banco Popolare) possano anche solo essere sfiorate da una bocciatura. E dunque premono per ricapitalizzare in tempi rapidi.

Il rischio che da due giorni comincia a circolare sul mercato, e di cui ovviamente dovranno tenere conto i vertici delle banche, è quello di un ingorgo di emissioni di azioni bancarie, tutte concentrate da qui alla fine dell'anno. Forse anche per questo motivo, da alcuni giorni da Roma rimbalzano indiscrezioni di una possibile disponibilità della Cdp a garantire

l'eventuale inoptato delle ricapitalizzazioni bancarie. Ipotesi non scontata nella sua attuazione, sia per le resistenze a un ingresso dello Stato nel capitale delle banche (che potrebbe essere temperato da una sterilizzazione dei diritti di voto) sia perchè eventualmente la mossa andrebbe discussa a livello Ue, escludendo che possa trattarsi di aiuti di Stato.

In ogni caso, in periodo di timori sui debiti sovrani, anche la sola ipotesi di una disponibilità della Cdp a garantire l'inoptato degli aumenti bancari è elemento distensivo per il mercato. Ma il reale tema che si stanno ponendo in queste ore i maggiori banchieri italiani è l'eventuale remunerazione delle azioni di nuova emissione. Agli attuali valori di Borsa, e dovendo procedere con "sconti" del 30-40%, la quantità di azioni da emettere per raggiungere gli obiettivi fissati è ingente. Il Banco Popolare, che ha da poco aumentato il capitale di due miliardi, ha dovuto più che raddoppiare il numero di azioni in circolazione. Considerando che la redditività attesa non è elevata, gli utili per azione sono destinati a ridursi sensibilmente. Ecco perchè ai vertici delle banche si stanno studiando nuove misure di efficienza, da presentarsi con i prossimi piani industriali. A partire dall'incorporazione delle varie banche controllate nell'ambito dei modelli federali originati dalle aggregazioni degli ultimi dieci anni e mai riorganizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

Tempi stretti per le ricapitalizzazioni, tutte concentrate da qui alla fine dell'anno
I big al nodo degli stress test



Intesa Sanpaolo Fondazioni nel capitale di Banca Prossima

MILANO

Le fondazioni azioniste di **Intesa Sanpaolo** pronte a entrare nel capitale di Banca Prossima, l'istituto dedicato alle attività no profit oggi controllato al 100% dall'istituto milanese. È quanto è emerso nel corso di un incontro con la stampa per la presentazione dell'attività di Banca Prossima. «Le fondazioni che non hanno già delle proprie strutture del genere entreranno con piccole quote di minoranza nell'ordine del 10-15%» ha sottolineato l'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Corrado Passera. La Fondazione Cariplo ha già deliberato di entrare con un investimento di 12 milioni di euro e quindi con una quota del 12% e gli altri enti stanno valutando un passo simile. Nelle prossime settimane si attende che venga definito l'aspetto definitivo della banca dedicata al terzo settore.

Banca Prossima, che dopo mille giorni di attività ha raggiunto 2 miliardi di masse intermedie e 13 mila clienti attivi, è vicina al pareggio operativo. «Siamo nella corsa finale per il pareggio operativo, la svolta sarà nelle prossime settimane. In più possiamo vantare una grande qualità del credito: abbiamo il 99,6% dei crediti in bonis, quindi solo lo

0,4% deteriorato» ha spiegato Marco Morganti, amministratore delegato dell'istituto.

In particolare le masse intermedie a fine 2010 sono aumentate dell'82% rispetto alla fine del 2009 e nei primi tre mesi di quest'anno sono cresciute di ulteriori 250 milioni. Sempre sul fronte del credito, quasi il 20% dell'erogato è diretto al Sud (38% al centro-sud).

Quanto ai clienti, i 13 mila di oggi rappresentano un incremento del 64% rispetto al 2009, con 1.500 nuovi clienti nel primo trimestre del 2011. Di questi una fetta importante è costituita dalle cooperative sociali. Per loro la banca ha avviato oggi l'iniziativa «Salvastipendi» in collaborazione con Cooperfidi Italia per garantire il pagamento dei dipendenti delle imprese no profit liquidando le fatture, anche scadute, vantate verso la pubblica amministrazione. La crisi - ha sottolineato Morganti - ha ampliato i ritardi di incasso dei crediti che le cooperative sociali in Italia vantano nei confronti della pubblica amministrazione: si tratta di 25 miliardi sul totale di 37 miliardi di debiti commerciali della pubblica amministrazione.

Mo.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stipendi ridotti fino al 10%

La rivolta in Bankitalia contro i tagli

ROMA — L'austerità arriva anche in via Nazionale. La Banca d'Italia si è infatti allineata al blocco triennale delle retribuzioni e al taglio degli stipendi più elevati stabilito per la Pubblica Amministrazione dai provvedimenti del governo sul contenimento della spesa pubblica integrati poi dal Milleproroghe. Il Consiglio Superiore della Banca ha così deciso di bloccare per tutti i dipendenti gli adeguamenti economici di carattere generale per il periodo 2011-2013 e di ridurre le retribuzioni sopra i 90 mila euro del 5% per la parte eccedente tale cifra fino ai 150 mila euro e del 10% per la parte oltre i 150 mila euro. Interrompendo la trattativa coi sindacati avviata sei mesi fa. «Non potevamo più rinviare», hanno spiegato a Palazzo Koch a fronte della protesta dei sindacati che con la Fabi hanno subito annunciato «l'ampia mobilitazione del personale di ogni ordine e grado» giudicando la decisione «lesiva dell'autonomia dell'istituto». Si tratta di un «provvedimento eccezionale», passato all'esame della Bce, che potrà rientrare se verranno modificate le norme del Milleproroghe e comunque quando ne saranno esauriti gli effetti, spiegano ancora in Banca d'Italia dove resta la convinzione di poter mantenere in piedi il dialogo col sindacato con cui è in corso un ampio negoziato sulla previdenza complementare, sulla riforma delle carriere e sull'efficienza aziendale. Il taglio degli stipendi del personale della Banca d'Italia è stato comunque preceduta dalla autonoma decisione del governatore Mario Draghi e degli altri componenti del Direttorio di tagliarsi del 10% la retribuzione.

S.Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALLARME UN'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE HA FALSIFICATO 1.000 MLD DI TITOLI DEL TESORO USA

Bomba T-bond falsi in banca

La Procura di Roma sequestra 565 miliardi di dollari in obbligazioni contraffatte. Ma nelle casse degli istituti ce ne sarebbero altrettanti. E 18 miliardi potrebbero essere finiti nel circuito legale

(Bassi e Sommella alle pagg. 5)

UN'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE CERCAVA DI DEPOSITARLI IN BANCA E POI SCONTARLI

Bomba T-bond falsi sulle banche

Un'indagine della Procura di Roma scova e sequestra 565 mld di dollari di titoli contraffatti. Ma nei forzieri degli istituti potrebbero essercene altrettanti. E stavano perfino per essere utilizzati per comprare la Roma

DI ANDREA BASSI

La domanda qualcuno se l'era posta oltre un anno e mezzo fa, quando alla frontiera con la Svizzera furono fermati due cittadini giapponesi con una valigia carica di bond americani falsi. Quanti sono i titoli Usa contraffatti in giro e a che cosa servono? Allora le Fiamme Gialle misero le mani su 134 miliardi di dollari in Treasury falsi, anche se per stabilirne l'autenticità fu necessario attendere gli emissari della Fed e dei servizi segreti Usa. La storia si era ripetuta solo qualche mese dopo, quando a Malpensa furono fermati due filippini con una valigia piena di T-bond contraffatti. I finanziari ne trovarono per ben 180 miliardi di dollari. Cifre esorbitanti, ma che sono una frazione di quanto scovato e sequestrato dalle Fiamme Gialle a seguito di una lunga inchiesta condotta dal sostituto procuratore del Tribunale di Roma, Stefano Fava.

La trama assomiglia a quella di una spy story che coinvolge Vaticano, Ior, Banca Mondiale e tutti i principali istituti di credito mondiali, con viaggi tra Dubai e la Malesia; e non è

escluso che sul caso possa accendere un faro anche la Banca d'Italia. Il dato certo, però, è il sequestro di 20 falsi International Bill of Exchange (Iboe), titoli di credito del Tesoro statunitensi, per un valore complessivo di 565 miliardi di dollari. Il dato più allarmante, tuttavia, è che mancano all'appello altri 18 di questi titoli che, presumibilmente, sono finiti nel circuito finanziario legale. E l'importo di quelli finiti nei caveau delle banche potrebbe non essere lontano da quello dei titoli sequestrati. A mettere in allerta le autorità italiane sulla truffa erano stati gli stessi servizi segreti statunitensi, spiegando che gli unici titoli cartacei emessi dal governo americano sono i saving bond. Tutti gli altri sono elettronici. Il dipartimento del Tesoro, poi, aveva anche fatto sapere di conoscere i titoli oggetto dell'inchiesta, perché un'indagine simile era in corso anche negli Stati Uniti. Il capo dell'organizzazione, secondo le accuse della Procura, sarebbe Vittore Pascucci, che già in passato, stando agli atti, avrebbe subito accuse per associazione mafiosa, riciclaggio, esercizio illecito dell'attività finanziaria e introduzione di moneta falsa. A fornire i titoli contraffatti, invece, sarebbe stato un cittadino americano, Jonathan Todd Clinard. Durante una perquisizione effettuata presso un altro indagato, Ivo Sobrero, la

Guardia di Finanza ha sequestrato l'originale di una due diligence di Clinard, con la quale dinanzi a un notaio inglese si attesta l'autenticità dei 38 Iboe. Non solo. È stato sequestrato un appunto dove accanto a ogni titolo è indicata genericamente la banca o il Paese nel quale il titolo contraffatto è stato depositato o negoziato (si legge, per esempio, Operazione Lamine, Dubai, Banca Nicaragua, Said, Malesia, Heisse, Banca dell'Est, Umbra Domini, Roma, Monaco). Insomma, una parte dei titoli sarebbe stata immessa con successo nel circuito legale. In che modo?

Il modus operandi della banda era abbastanza semplice. Innanzitutto trovare un istituto depositario dove aprire un conto titoli sul quale far transitare gli Iboe contraffatti. Un'operazione non proprio semplice, considerando che il taglio dei bond era sempre nell'ordine delle centinaia di milioni di dollari. Il secondo passaggio era quello di scontare il titolo presso un altro istituto, accontentandosi a volte di incassare anche solo tra il 15% e il 20% del valore facciale. L'organizzazione era decisamente attiva. In alcune intercettazioni (come riportato da *Il Giornale* di ieri) è spuntato perfino il nome di Alessandro Profumo (gli imputati lo chiamano Coco Chanel), perché



Unicredit sarebbe stata interessata all'operazione. Probabilmente niente di più di una millanteria, perché tutto si è poi concluso con un buco nell'acqua.

Più concreta, invece, si è dimostrata una trattativa intavolata a Dubai, dove è stata costituita una joint venture con la società araba Al Rhaba Holding e, successivamente, tra quest'ultima e la malesiana Kosmo Seraya Sdn Bhd che avrebbe dovuto garantire lo sconto dei titoli. Secondo quanto ricostruito dagli investigatori tramite le intercettazioni, poi, parte dei proventi avrebbe dovuto essere accreditata su un conto dello Ior intestato alla fondazione ecclesiastica In veritate et Charitate (Ivec) gestita, scrivono i pm,

da monsignor Francesco Cuccarese (che non risulta indagato).

L'operazione, in realtà, era molto complessa. Al Rhaba doveva consegnare i titoli a Kosmo che, a sua volta, li avrebbe avuti nella sua disponibilità fino al 31 marzo 2011, pagando il 70% del valore facciale (in questo caso circa 1 mld di dollari). L'accordo, in realtà, non è stato poi rispettato e l'affare è saltato. A volte i titoli sarebbero stati usati invece come collaterale in altre operazioni, soprattutto immobiliari (ne è citata una: Le Cremalliere).

Ma l'indagine si è sovrapposta addirittura anche con quelle sulla compravendita della Roma da parte della cordata che faceva capo a Vinicio Fioranelli. I titoli, secondo le intercettazioni, avrebbero dovuto servire da provvista per l'affare. I contatti con il mondo bancario da parte della cricca dei bond falsi, sono stati decisamente estesi: dal Santander, a Barclays, all'Arab Bank, a Jp Morgan, contatti ci sarebbero stati persino con la Banca Mondiale e con la Banca centrale rumena. Le Fiamme Gialle hanno anche sequestrato documenti che attestavano il deposito di 500 milioni di dollari di Iboe presso la filiale di Cuneo di Finanza e Futuro (gruppo Deutsche Bank). (riproduzione riservata)

Ancora polemiche sui tassi usurari

■ Variazioni modeste per i tassi di interesse effettivi globali medi di mutui e prestiti rilevati dalla Bankitalia nel quarto trimestre 2010 dai quali si ricavano i tassi usurari in vigore fino al 30 giugno 2011. In particolare prosegue la discesa dei tassi per gli scoperti fino a 1.500 euro (-65 punti base) e quelli legati alla cessione del quinto dello stipendio (-57 bp). Tassi medi in crescita, invece, per il credito revolving fino a 5 mila euro (+11 bp) e per i mutui ipotecari, che salgono al 4,68% se tasso fisso (+49 bp) e al 2,79% se indicizzati (+11 bp). Per i mutui i tassi usurari si portano quindi al 7,02% per il tasso fisso e al 4,18 per il variabile. Ancora troppo bassi secondo le banche che chiedono un innalzamento delle soglie in vista del previsto rialzo del costo del denaro da parte della Bce già in aprile. Il problema è che i tassi usurari vengono calcolati sulla base dei valori passati, senza tener conto di possibili rialzi. Da tempo le banche chiedono una revisione della legge sull'usura perché a questi tassi il rischio legato ai mutui non è ripagato viste le sofferenze in aumento e i costi della raccolta. Lo stesso governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ha dichiarato che l'attuale legge anti-usura può essere migliorata, fissando una soglia più alta in caso di tassi bassi, e viceversa. (riproduzione riservata)

Teresa Campo



La Corte di cassazione con una sentenza sceglie la linea dura contro le società cartiere

Confisca per i beni gestiti dal trust

Misure cautelari per equivalente sulle disponibilità in gestione

DI DEBORA ALBERICI

Linea dura della Cassazione contro le cartiere. Sono infatti sottoponibili a confisca per equivalente i beni dell'indagato anche se amministrati da un trust. Lo ha stabilito la Suprema corte che, con la sentenza n. 13276 del 30 marzo 2011, ha respinto il ricorso di un 54enne milanese coinvolto in un giro di cartiere e accusato, fra l'altro, di aver emesso fatture false. L'uomo aveva affidato al trust tutti i suoi beni ma di fatto ne aveva conservato la disponibilità perché lui era il trust.

Questo elemento è stato sufficiente ai giudici della quinta sezione penale per confermare la misura restrittiva. Cosa che non sarebbe potuta avvenire in un processo civile dove l'interposizione del trust ha un valore completamente diverso.

Le motivazioni contengono una serie di chiarimenti interessanti sull'istituto, nell'ambito delle inchieste penali. In particolare gli Ermellini hanno messo nero su bianco che «in proposito, è appena il caso di osservare che il trust, tipico istituto di diritto inglese, si sostanzia nell'affidamento a un terzo di determinati beni perché questi li amministrano e gestiscono quale proprietario (nel senso di titolare dei diritti ceduti) per poi restituirli, alla fine del periodo di durata del trust, ai soggetti indicati dal disponente». Non solo. «Presupposto coesistente alla stessa natura dell'istituto è che il detto disponente perda la disponibilità di

quanto abbia conferito in trust, al di là di determinati poteri che possano competergli in base alle norme costitutive». Di più. Secondo Piazza Cavour tale condizione è ineludibile al punto che, ove risulti che la perdita del controllo dei beni da parte del disponente sia solo apparente, il trust è nullo (sham trust) e non produce l'effetto segregativo che gli è proprio.

Insomma, questa circostanza «di mera apparenza, che sul versante civilistico sarebbe causa di radicale nullità». Dunque, «la costituzione in trust sarebbe stato mero espediente per creare un diaframma tra patrimonio personale e proprietà costituita in trust, con evidente finalità elusiva delle ragioni creditorie di terzi, comprese quelle erariali». Se tale tra la finalità dell'iniziativa, risulta irrilevante, contrariamente a quanto assume la difesa, che il trust sia stato costituito il 2.11.2010, quando l'uomo non sapeva neppure di essere indagato. Infatti, si legge nel passaggio immediatamente successivo, «presupposto per la confisca di cui è che la detta misura - e, dunque, anche il sequestro preventivo ad essa direttamente funzionale - riguardi, nella speciale ipotesi della confisca per equivalente, beni o altre utilità di cui il reo (in questo caso l'indagato) ha la disponibilità anche per interposta persona fisica o giuridica per un valore corrispondenti al prodotto, profitto o prezzo del reato».



IN ■ SIDE

Stress test, in arrivo a Bankitalia i primi risultati delle banche

ROMA - Le prime indicazioni sui risultati degli stress test delle banche italiane sono in arrivo in Bankitalia. Per martedì 6, secondo quanto risulta a *Il Messaggero*, Intesa Sanpaolo, Unicredit, Mps, Banco Popolare e Ubi dovrebbero trasmettere a via Nazionale le prime simulazioni compiute sulla base degli indicatori e degli scenari forniti nelle scorse settimane. La data è meramente indicativa e non un termine tassativo di un percorso gestito a livello internazionale dall'Eba che dovrà concludersi per la fine di giugno. D'altro canto le banche italiane che rientrano nel campione delle 88 istituzioni europee sottoposte alle prove da sforzo, devono ancora ricevere dall'Eba alcuni indicatori fondamentali, tipo la nozione di "capitale" assunto come riferimento. L'esercitazione è compresa tra marzo e giugno. Dopo una serie di controlli nazionali tutti i risultati saranno presentati a livello centrale per l'Eba. Questi risultati saranno sottoposti a un ampio controllo della qualità e processo di revisione tra pari che comporterà ulteriori interazioni con le autorità nazionali di vigilanza e le banche interessate. L'ultima serie di risultati saranno esaminati dal consiglio di amministrazione della dell'Eba e dalle autorità di vigilanza ai primi di giugno, prima della pubblicazione finale.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The image is a small, low-resolution thumbnail of a newspaper page, likely from the same publication. It features a grid of data, possibly a financial table or a list of statistics, with several columns and rows. A small photograph is visible in the upper right quadrant of the thumbnail. The text is too small to be legible.

Proseguono le prese di posizione dei giudici contro le nuove disposizioni salva-banche

Anatocismo, tribunali alla carica

Anche a Marsala e Ivrea riconosciuti i diritti dei correntisti

Anatocismo, tribunali alla carica. Contro le banche. Dopo Treviso e Benevento e Ancona (si veda articolo a fianco), infatti, anche il Tribunale di Marsala e quello di Ivrea si sono schierati contro il decreto mille proroghe e la norma «pro banca» che punta a cancellare i diritti dei correntisti bancari a vedersi rimborsare gli interessi frutto della capitalizzazione trimestrale degli stessi. Il correntista di Marsala ha ottenuto il rimborso di € 35.000,00 e quello di Ivrea di € 15.000,00. Insomma, lungo lo Stivale si va quotidianamente rafforzando un orientamento favorevole ai correntisti.

La legge inserita nel mille proroghe interviene sui termini di prescrizione e prevede che «nelle operazioni bancarie regolate in conto corrente, l'art. 2935 del Codice Civile (che determina la decorrenza della prescrizione del diritto ad agire) si interpreta nel senso che la prescrizione relativa ai diritti nascenti dalla annotazione in conto inizia a decorrere dal giorno della annotazione stessa.».

Con queste due righe, di fatto, si specifica che sarebbe prescritto il diritto al rimborso per tutte le somme «annotate» negli estratti conto antecedenti al 2001, corrispondenti proprio al momento in cui la capitalizzazione degli interessi è tornata ad essere legale. In tal modo la quasi totalità delle somme richieste e richiedibili a rimborso verrebbe spazzata via con un «colpo di spugna». Ma i Tribunali non sembrano d'accordo e continuano a seguire le indicazioni offerte non più di tre mesi fa dalle Sezioni Unite della Cassazione, secondo cui la pre-

scrizione, ossia il decennio entro il quale tutti i correntisti possono richiedere i rimborsi per gli addebiti operati in tutto il periodo del rapporto, inizia a decorrere dalla chiusura del conto. «Solo cinque giorni dopo la approvazione del «milleproroghe», il Tribunale di Treviso, con una prima importante sentenza, ha ritenuto la legge non applicabile alle azioni di ripetizione di indebito, condannando una banca a rimborsare ad una società € 45.000,00», afferma l'avvocato Franco Fabiani di Como, «e successivamente altri due clienti,

con le sentenze del Tribunale di Marsala e del Tribunale di Ivrea si sono visti confermare le rispettive domande. È molto importante sottolineare», continua Fagiani, «che a fronte di tali decisioni, tutte conformi nell'accogliere le ragioni di inapplicabilità della legge - e che persino superano le pur rilevanti questioni di incostituzionalità già recepite da un Giudice del Tribunale di Benevento che ha rinviato d'ufficio la legge alla Corte Costituzionale - nessuna sentenza si è pronunciata nel senso contrario accogliendo i termini di prescrizione così come indicata dalla nuova legge». Il braccio di ferro tra correntisti e banche procede serrato, insomma, in attesa di una pronuncia da parte della Corte costituzionale.



L'ANALISI/ IL CASO ANCONA

Cassazione prevalente

A neanche un mese dall'approvazione del decreto «mille proroghe», nel cui calderone era stata inserita anche la c.d. norma «salva banche», oltre a fioccare i primi ricorsi, promossi dalle associazioni dei consumatori, sulla costituzionalità della previsione in esso contenuta riguardo l'interpretazione dell'art. 2935 cod. civ. sulla decorrenza dei termini di prescrizione per la richiesta di rimborso degli interessi anatocistici, iniziano ad arrivare anche le prime decisioni che dichiarano la norma inapplicabile.

A stoppare il cammino della legge è stata la Corte d'appello di Ancona che, con un'ordinanza del 3 marzo 2011, ha fornito un'interpretazione dell'art. 2, comma 9, del milleproroghe (legge n. 47 del 26 febbraio) che pare essere lontana da quello che il legislatore (in realtà senza grandi lavori preparatori, dato che il Decreto, come noto, non è neanche passato preliminarmente dalle Commissioni competenti) si aspettava con l'approvazione del provvedimento.

Il collegio marchigiano, infatti, si esprime favorevolmente alle aspettative degli utenti bancari rilevando che è dai «pagamenti» che sorgono dei diritti in capo agli utenti e che essi non possono essere paragonati alle semplici annotazioni che sono, e rimangono, delle semplici operazioni contabili interne del sistema bancario. L'emendamento governativo approvato con la fiducia stabilisce infatti che i termini di prescrizione non iniziano a decorrere dalla chiusura del conto ma, ignorando completamente quanto più volte ribadito dai giudici di merito e dalla Corte di Cassazione, dal momento dell'addebito della banca, facendo così accorciare enormemente il tempo per richiedere al giudice il rimborso degli interessi pagati ma non dovuti.

Richiamando la sentenza della Corte di cassazione n.

24418/10, la Corte d'appello di Ancona ha, nella sua ordinanza, escluso che i termini per esercitare il diritto alla ripetizione possano iniziare a decorrere da una semplice operazione contabile, quale l'addebito della capitalizzazione degli interessi. Non solo. Altra connotazione letterale avrebbe dovuto avere la norma per ricondurre la decorrenza del termine di prescrizione dalla sola annotazione

che, da sola, non «abilita alla ripetizione dell'indebito».

Secondo il Collegio, dunque, alla luce di tali principi, la decorrenza del termine prescrizione per richiedere il rimborso degli interessi indebitamente pagati, continua a decorrere, nonostante quanto stabilito nel maxiemendamento, dalla effettiva chiusura del conto corrente.

Ultimo punto, toccato dai giudici marchigiani e di fondamentale importanza per i correntisti che hanno iniziato azioni risarcitorie di interessi anatocistici indebitamente pagati, riguarda la dichiarata irretroattività della disposizione normativa. La Corte ha ritenuto e pertanto esplicitamente dichiarato che il provvedimento legislativo «non può certo introdurre, retroattivamente, l'effetto estintivo del diritto azionato», salvando, dunque, tutte le cause in essere. Pare dunque che la battaglia dei correntisti sia tutt'ora aperta e, a giudicare da tali provvedimenti, per le banche è molto dura da vincere a meno che non si permetta lo stravolgimento dei principi fondamentali dell'ordinamento.

Barbara Persano

— © Riproduzione riservata — ■

